

CRONACHE OPERAIE/11

LA CRISI DEL GRANDE DISTRETTO TESSILE È PARTITA DIECI ANNI FA, BEN PRIMA DEL CRAC DEL 2008. E NON È FINITA L'OCCUPAZIONE È DIMEZZATA, AVANZANO I CINESI

RINALDO GIANOLA
INVIATO A PRATO

Prato non vuole morire

Ma il lavoro è penalizzato e sfruttato

Alla trattoria Lapo, che affaccia sul Mercatale, la principale piazza della città, il meccanico che a pranzo consuma la salsiccia coi fagioli offre un'analisi della crisi più lucida di quella di un economista: «Fino a ieri il cinese andava in giro con l'Ape carico di balle di stracci, adesso lo vedi con la Mercedes. È chiaro che il pratese in cassa integrazione o disoccupato dopo un po' s'incazza».

Prato è, o meglio è stato un miracolo italiano. Capitale del tessile, una fucina di imprese, di laboratori, di artigiani e di operai da far invidia. Non tutto il tessile, ma una specializzazione precisa, dal filo alla pezza, con tessuti straordinari. Poi alle confezioni, ai vestiti, anche a quelli di alta gamma, di moda, ci pensavano gli stilisti, l'altra industria più raffinata, in Italia e in Europa. Prato è un pezzo dell'Italia industriale, uno dei quei distretti dell'eccellenza produttiva che ha conquistato il mondo e oggi si trascina in una crisi che pare non finire mai. Quasi che un modello vincente per decenni fosse improvvisamente incapace di resistere e rinnovarsi, di reggere alla competizione, di trovare nel suo passato, nella sua cultura la strada per risollevarsi. Ma non è così semplice cercare, spiegare i motivi profondi della caduta, non è facile individuare i fili di una metamorfosi articolata che investe il mondo dell'impresa, il lavoro, la società. E nei momenti di complessità, quando è faticoso individuare strade nuove per lo sviluppo, un modello diverso di industria, allora è molto più comodo anche per le classi dirigenti, per la politica aiutarsi con le semplificazioni, come quella che è tutta colpa dei cinesi.

La crisi di Prato non nasce nel 2008, con il crac finanziario americano, ma risale almeno al 2003. Sono dieci anni pieni di difficoltà, in cui si mischiano fattori di politica internazionale, la crisi dei consumi e anche la feroce, irregolare competizione cinese. Massimiliano Brezzo, segretario della Filctem, il sindacato dei tessili della Cgil di Prato analizza: «Prima abbiamo avuto l'ingresso della Cina nell'accordo mondiale del commercio con il progressivo abbattimento delle barriere alle importazioni, contestualmente l'apprezzamento del dollaro sull'euro ha colpito i nostri tradizionali mercati di sbocco, quindi c'è stata la crisi del 2008 che da noi si è innestata su un tessuto produttivo già indebolito e incapace di ripartire». Il risultato? «Se prendiamo i dati ufficiali, l'occupazione nella nostra industria è dimezzata, è passata da 24mila addetti nel 2004 a circa 12mila nel 2009, oggi siamo ancora più sotto. Abbiamo cercato di governare la situazione con gli ammortizzatori sociali, ma il problema è che il tessuto industriale non è stato in grado di rinnovarsi e ripartire. Mancano investimenti, nuove iniziative imprenditoriali, le aziende chiudono», aggiunge Brezzo.

La struttura imprenditoriale del distretto

...
«Prima il cinese lo vedevi con l'Ape carico di balle di stracci, ora lo vedi alla guida della Mercedes»

IL SINDACO
...
Roberto Cenni, pdl,
industriale vicino a Denis
Verdini, protagonista
del fallimento
di Sasch

ha accusato una botta tremenda, che ha tramortito l'intera città, una comunità di imprese e di lavoro che si riteneva imbattibile. Le statistiche sono un po' oscillanti, ma le aziende tessili italiane nell'ultimo decennio sono almeno dimezzate passando da 5800 a meno di 3000. E mentre il tessuto produttivo del distretto tricolore si consumava anno dopo anno, l'altro distretto», come viene chiamato il polo dei cinesi, ha innestato una marcia velocissima e ha travolto tutto e tutti. I cinesi sono arrivati, si sono insediati, hanno comprato le aziende italiane decotte, hanno iniziato a operare nelle confezioni a basso costo e poi si sono allargati alle attività industriali tipiche del polo pratese. Si stanno inserendo nella filatura, nella tintoria. Imparano in fretta, i cinesi. L'altro distretto occupa il «Macrolotto 1», una vasta area industriale ai margini della città, una volta occupata da aziende nazionali e oggi trasformata in un centro produttivo instancabile su cui operano tra le 4000 e le 5000 aziende cinesi con almeno 30mila dipendenti. Inutile dare numeri e valutazioni sulla piena legalità di queste imprese e dei loro occupati, spesso clandestini e irregolari come hanno dimostrato inchieste e arresti. Lo sfruttamento di questi lavoratori, vessati in ogni modo, meriterebbe certamente un impegno più fermo e diretto da parte dei sindacati e delle amministrazioni locali, anche se non è facile individuare, sanzionare e modificare i comportamenti scorretti e illegali. La presenza massiccia dei cinesi, che hanno i loro confini, le loro comunità, ha creato col tempo qualche tensione e problema di inserimento, di convivenza. Soprattutto quando la concorrenza economica delle imprese e della mano d'opera cinese è stata riconosciuta dalla città la causa della crisi. Per questo, forse, non deve sorprendere l'elezione di un sindaco di destra, in una città di sinistra. Il primo cittadino è

...
24 mila
Dipendenti diretti dell'industria tessile nel distretto di Prato nel 2003

...
12 mila
Addetti del distretto tessile di Prato nel 2010, dimezzati rispetto a 2003

...
1,5 miliardi di euro
Perdita stimata di fatturato del sistema Prato negli ultimi dieci anni

Roberto Cenni, pdl, amico di Denis Verdini. Aveva promesso di risolvere il problema dei cinesi con la polizia e gli elicotteri. Ma il sindaco è finito nei guai per il fallimento della sua azienda Sasch, abbigliamento per giovanini, già sponsor di Miss Italia.

L'aspetto forse più interessante di questa invasione produttiva è stata l'influenza sulla dinamica delle esportazioni. Prato è sempre stato un polo di

grande esportazione soprattutto verso i mercati avanzati, l'Europa, la Germania..., ma nell'ultimo decennio questi sbocchi si sono indeboliti mentre l'avvento dei produttori cinesi ha aperto il mercato della Cina e anche di Hong Kong che assorbono oltre il 10% dell'intero export pratese. In città si sostiene che le ditte cinesi abbiano svolto il ruolo di «vampiri del sistema», hanno drenato risorse, esperienze, professionalità da uno dei più qualificati poli produttivi italiani.

Questa è certamente una parte della verità. Poi, però, bisogna fare i conti anche con i ritardi, le resistenze di un mondo industriale incapace di guardare oltre i propri innegabili successi, forse un po' pigro nel ricercare altri modelli e strade innovative per lo sviluppo e la competizione. I nomi famosi della moda, le multinazionali del dettaglio e dei grandi magazzini si servono ancora a Prato, non si può farne a meno, ma la concorrenza sulla qualità e sui prezzi diventa formidabile. Alla fine quando le imprese entrano in difficoltà, anche per la miopia del sistema bancario, chi paga sono sempre i lavoratori. Cassa integrazione e solidarietà sono stati gli strumenti usati per compensare i disagi più gravi.

Domenico Broccoli, operaio di 56 anni, tre figli, arrivò a Prato quarant'anni fa dalla Calabria. Racconta: «Io lavoro alla Olimpias, un'azienda del gruppo Benetton che produce filati. Bene o male ce la siamo cavata in questi anni, ma le cose sono andate sempre peggio perché è proprio il lavoro che viene a mancare. Ci hanno chiesto di fare la flessibilità, così nei primi mesi dell'anno lavoravamo anche il sabato e negli altri lavoravamo solo fino a giovedì. Adesso è partita la cassa integrazione, due giorni alla settimana. Prato non è più quella di un tempo, ti affacciavi al bar o in un'azienda, chiedevi un posto di lavoro e venivi assunto. Per i lavoratori è un momento brutto, non sappiamo cosa ci sarà domani».

(11. Segue)

Immagini dal distretto

A sinistra una manifestazione sindacale dei lavoratori tessili, al centro lo striscione tricolore «Prato non deve chiudere», a

destra un laboratorio cinese nell'area produttiva del «Macrolotto 1».

